

Sono rivolti ai famigliari alla moglie e al fratello Carlo gli ultimi pensieri del leader dc già condannato dalle Br

Iniziato l'esame dei documenti dai giudici della Procura di Roma Gli inquirenti indagheranno anche sui tanti misteri del ritrovamento

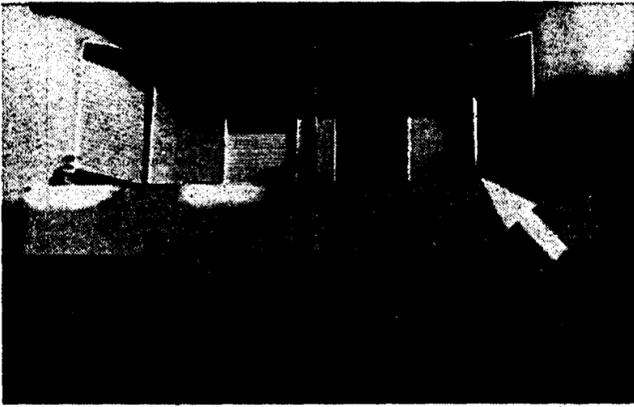
La richiesta sarà vagliata dalla Procura della Repubblica Scetticismo sull'iniziativa Una decina le case individuate

Digos Milano: «Riesaminiamo tutti i covi»

«La mia morte sarà una catastrofe»

Il testamento spirituale nelle ultime lettere di Moro

Le ultime lettere di Aldo Moro. Destinate alla famiglia, rappresentano un documento agghiacciante: lo statista dc mentre scriveva sapeva che tutto era finito. Sono le lettere di un condannato a morte. Diverso il tono delle due missive a Cossiga e di quella destinata a Zaccagnini: «Trattate, accettate uno scambio di prigionieri». Gli inquirenti indagano anche sul ritrovamento di via Monte Nevoso.



L'appartamento di via Monte Nevoso a Milano dove era il covo dei brigatisti

ANTONIO CIPRIANI

ROMA. «La mia morte sarà la catastrofe della famiglia». Un testamento spirituale mai arrivato a destinazione. Sofferente, rassegnato, disperato. Si tratta delle ultime lettere scritte da Aldo Moro ai suoi famigliari, nove in tutto, inedite. Nessun accenno alla trattativa, nessuna parola sulla situazione politica, neanche un accenno alla Democrazia cristiana. Solo parole di un uomo che non spera più in niente, destinate alle persone care, alla moglie, ai figli, al fratello Carlo Alfredo. Le nove lettere inedite, trovate tra le 419 pagine di documenti nell'ex rifugio di via Monte Nevoso a Milano, rappresentano l'atto finale di un condannato a morte.

cante la missiva destinata alla moglie Eleonora, di grande interesse, anche processuale, quella indirizzata al fratello magistrato Carlo Alfredo Moro. Quest'ultimo, nel corso degli ultimi anni, si era spesso interrogato sul perché il fratello non gli avesse mai scritto dal carcere brigatista. Una stranezza incomprensibile - aveva dichiarato il fratello dello statista democristiano in un'intervista rilasciata due anni fa a La Stampa. Ora questo ritrovamento dai rivoli incredibili rivela una lettera destinata a Carlo Alfredo, mai arrivata a destinazione.

Tra le lettere inedite, scoperte a Milano, due sono indirizzate al presidente Francesco Cossiga, all'epoca ministro degli Interni. Si tratta di fogli vergati di suo pugno nei quali Moro chiedeva al collega di parti-

Interventi più decisi per risolvere la questione. In particolare si parla della possibilità di uno scambio di prigionieri, come unica possibilità per sbloccare una trattativa ormai impantanata. Sullo stesso tono le missive manoscritte destinate a Benigno Zaccagnini. Tra i 418 fogli trovati in via Monte Nevoso ci sono anche messaggi indirizzati al Papa, Paolo VI,

e all'ex segretario generale dell'Onu, Kurt Waldheim. Nel palazzo di giustizia di piazzale Ciodio, intanto, ieri mattina l'atmosfera era molto tesa. Per tutta la giornata si sono susseguiti incontri tra il giudice titolare dell'inchiesta, Franco Ionta, il procuratore capo Ugo Giudiceandrea e il suo aggiunto Michele Colao. Ufficialmente i magistrati stan-

no vagliando il delicato materiale che hanno a disposizione, cioè le fotografie dei documenti eseguite dalla scientifica; più delicato, evidentemente, per i possibili risvolti politici che per quelli giudiziari. Tra le voci ricorrenti, c'è anche quella che tra quei fogli ci siano i documenti riservati contenuti in una delle cinque borse che Moro aveva con sé al momen-

to del sequestro in via Fani. Gli «originali» delle fotografie trovate nel covo br sono ancora conservati nei laboratori della Scientifica presso la Criminalpol dell'Eur. Le riproduzioni fotografiche, invece, sono arrivate da Milano giovedì sera alle 23. Per tutta la notte sono state depositate negli uffici della Digos di Roma e alle otto di ieri mattina sono state consegnate in Procura. A Milano sono rimasti i negativi delle fotografie e la catalogazione dei reperti in ordine cronologico.

Ma le lettere e i documenti originali? Resta il mistero. Secondo i pentiti sarebbero stati bruciati a Poggio Moiano da Gallinari; questo non spiega il perché le Brigate rosse abbiano avuto la necessità di mantenere una parte della documentazione nascosta, con armi e denaro, in una nicchia nascosta in un muro.

La Procura della capitale ha anche deciso di indagare su questi episodi per lo meno strani. Oltre alla questione specifica delle lettere e dei documenti, in questo nuovo filone di indagini sul sequestro e sull'assassinio di Moro sarà analizzata la storia del blitz in via Monte Nevoso a Milano. Già negli atti del Moro quater risultano indagini sulle rivelazioni

di Bonisoli e Azzolini. I giudici ora riprenderanno in mano quegli elementi inquietanti cercando anche di capire come è stato possibile, dodici anni fa, non scoprire quella nicchia-ripostiglio. Tra i testimoni-chiave, oltre al senatore Sergio Flamigni che si è battuto a lungo per far perquisire di nuovo quel covo, c'è anche un ex generale dei carabinieri di Milano, Vincenzo Morelli. In un libro pubblicato due anni fa, Morelli rivelò il retroscena sul ritrovamento del covo brigatista, indicato ai carabinieri da un «ignoto» personaggio, raccontando come l'irruzione programmata per i primi giorni di settembre per «ordini superiori» venne rimandata di un mese. Nel frattempo - scrisse Morelli - Mario Moretti si allontanò da Milano.

Mentre i giudici cercheranno di sciogliere i nodi giudiziari di questa complessa vicenda, i parlamentari-inquirenti della Commissione Stragi esamineranno le lettere e i documenti. Dopo una lunga telefonata con Andreotti, il presidente della commissione, Ugo La Malfa, ha preso contatti con la Procura generale di Roma, quindi ha annunciato che il materiale sarà a disposizione dei parlamentari in pochi giorni.

Allo choc del ritrovamento, dopo dodici anni, di un angolo inesplorato dell'ex base birre di via Monte Nevoso, la Digos milanese reagisce con un'iniziativa non meno sensazionale: abbiamo chiesto alla magistratura, è stato annunciato ufficialmente, il permesso di riesaminare tutti gli ex covi. La Procura si riserva di decidere, caso per caso, ma non nasconde il proprio scetticismo sull'utilità di questa operazione.

PAOLA BOCCARDO

MILANO. Ora è una notizia ufficiale e l'annuncio alla stampa è stato dato, in assenza del dirigente della Digos milanese, Achille Serra, dal suo vice, Fortunato Finolli: la Digos ha formalmente chiesto alla magistratura l'autorizzazione a ripercorrere, riesaminare, ripassare al metal detector o, chissà, a ripicconare gli ex covi brigatisti milanesi. Alla ricerca di armi o munizioni o documenti o quant'altro i terroristi potessero aver nascosto, e che potesse essere sfuggito alle prime ricerche, o che potesse essere stato imboscato. Le ipotesi possono moltiplicarsi a piacere. La conferma di questa iniziativa a sorpresa è venuta dalla stessa procura della Repubblica, che ha difeso l'operazione di averla realmente ricevuta la richiesta di autorizzazione. Quanto alla risposta, i magistrati per ora non si pronunciano, ma sembrano gettare acqua sul fuoco: bisognerà valutare caso per caso, ci vuole ad ogni modo un minimo di indizi ragionevoli (quelli che in giuridiche si chiamano fumus rei iuris), dice il procuratore capo Borrelli, il sostituto Pomarici, a sua volta, spiega che, per giustificare una simile pretesa agli occhi del magistrato, non ha osservato attentamente i documenti, risponde il magistrato, ma ho notato che erano tutti della stessa mano. Credo di poter escludere che Moro sia stato interrogato e costretto a scrivere da sé i verbali del proprio interrogatorio. L'interesse che l'ex senatore Sergio Flamigni avrebbe dimostrato ad acquistare quell'alloggio di via Monte Nevoso, non mi risulta, dice il pm; aveva dimostrato interesse a comprare personalmente un appartamento, ma il permesso non gli fu concesso. Ora l'alloggio è tornato al vecchio proprietario, e non è problema della magistratura che cosa ne intendesse fare. Franco Bonisoli e Lauro Azzolini, che in via Monte Nevoso furono arrestati in quel lontano '78, saranno certamente sentiti da Pomarici. Ma sulla data di quell'interrogatorio, riserbo senza speranza.

Clamorosa affermazione del presidente del Consiglio nel corso di una intervista televisiva. Le altre reazioni

Andreotti: «Qualcuno nasconde gli originali»



Giulio Andreotti

Giulio Andreotti ha qualche perplessità sul ritrovamento di via Monte Nevoso. Non solo: parla di lettere non pervenute e del materiale in fotocopia per poi chiedersi dove siano gli originali. Tutto per concludere che «qualcuno li ha». Si tratta di una dichiarazione clamorosa del presidente del Consiglio, nel corso della registrazione di una trasmissione televisiva.

WLADIMIRO SETTINELLI

ROMA. Il presidente del consiglio Giulio Andreotti, ieri, ha finalmente parlato del ritrovamento, nell'ex covo brigatista di via Monte Nevoso a Milano, delle lettere di Moro mai arrivate a destinazione, di carte, documenti e altri materiali tutti in fotocopia. Andreotti lo ha fatto nel corso della registrazione di una intervista per «Rete quattro» intitolata «Italia domanda». Quello che ha detto è sicuramente destinato a suscitare ulteriori polemiche. In poche parole Andreotti ha fatto sapere a tutti di non cre-

dere molto a quello che hanno sempre dichiarato i brigatisti. E cioè che tutti gli originali delle ultime lettere di Aldo Moro erano stati bruciati. Ha anche espresso stupore per il ritrovamento del materiale dopo tanti anni. Poi la dichiarazione più clamorosa e cioè che qualcuno nasconderebbe gli originali delle lettere di Moro. Ma guardiamo nel dettaglio ciò che ha detto Andreotti con la solita aria serena ma un lieve sorriso sulle labbra. Le risposte alle domande del giornalista televisivo sono sembrate quelle di

un cittadino qualsiasi alle prese con tanti materiali che non capisce. Andreotti, in realtà, come è noto, controlla, come presidente del consiglio, direttamente il lavoro dei servizi segreti ed era a capo del governo durante il sequestro di Aldo Moro e la sua uccisione. Non solo: il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa che comandò l'operazione in via Monte Nevoso secondo alcune testimonianze avrebbe riferito proprio a lui direttamente su quello che era stato trovato nella base terroristica. Insomma, Andreotti non è (e non è mai stato in questi anni), un cittadino qualsiasi ed è, notoriamente, un profondo conoscitore del «segreto italiano». Ma vediamo le sue dichiarazioni. Alle domande del giornalista sul ritrovamento di Milano dice: «Se nelle nuove carte ci sono altre affermazioni, lo vedremo quando avremo la possibilità di esaminarle. Resta il fatto di un altro particolare curioso: si parla di fotocopies e siccome

alcune sono di lettere non pervenute o almeno non conosciute, dove sono gli originali? Allora c'è ancora qualcuno che li ha. I giudici che sono a contatto con i protagonisti di questa vicenda ormai si sa chi sono - potrebbero riuscire ad ottenere da loro una qualche spiegazione». E poi ancora: «Certo anche a me, lettore di libri gialli, un ritrovamento dopo tanti anni, dopo una perquisizione molto attenta del covo e tutta una serie di interrogatori, lascia in sospeso nel dare un giudizio». Il presidente del consiglio ha poi aggiunto che la critica di fondo alla Dc fatta da Moro in quelle lettere sembra assolutamente impossibile. Non ritengo credibile che Moro potesse avere della Dc quell'opinione totalmente negativa, così come emergeva la quelle carte. Andreotti ha poi escluso che le carte ritrovate solo ora possono avere un effetto destabilizzante. Poi ha aggiunto che bisognerebbe sentire chi partecipò alla irruzione nel covo: «Per esempio quel

colaboratore di Dalla Chiesa che entrò nella casa, mi sembra sfondando una finestra e rimanendo anche ferito per catturare i due brigatisti. Costui è vivo... Penso che sia vivo». Fin qui Andreotti. Su via Monte Nevoso, comunque, si sono registrate sempre ieri, altre prese di posizione. La «Voce Repubblicana», dopo aver parlato dei servizi segreti allora inquinati dalla P2, afferma che i repubblicani faranno di tutto per evitare che ircoffessabili logiche politiche mirino - allo sfascio del sistema istituzionale. Il presidente dei senatori Dc Mancino ha espresso perplessità sul ritrovamento per poi affermare che non dovrebbero esserci cose sconvolgenti tra le carte ritrovate. Il presidente del gruppo liberale Battistuzzi, ha chiesto, con una interpellanza, che lettere e materiali vari siano trasmessi alle Camere e sia istituita una commissione di esperti per ricostruire e interpretare quanto è stato ritrovato. La segreteria socialista ha

espresso compiacimento per il fatto che il materiale sarà inviato alla competente commissione parlamentare. Poi si chiede di fare chiarezza su «un caso pieno di pagine inquisite, tanto il «Popolo» organo della Dc, scrive nell'edizione di oggi che i democristiani hanno pagato il prezzo più alto alla follia terroristica e che, proprio per questo motivo, la Dc mette in guardia contro le «dieterologie», i complotti e i «polveroni» interessi. Il giornale Dc afferma poi che il partito vuole la verità proprio per fugare ombre e ambiguità. Il giornale Dc insiste ancora sulla necessità di fugare le ombre ed eliminare qualsiasi equivoco o ambiguità e togliere, appunto con il pieno sostegno alla magistratura, qualsiasi possibile velo ed incertezza attorno all'assassinio del suo presidente. Ma scrive il «Popolo» non si possono accettare strumentalizzazioni. L'organo Dc pare non prendere nota, in alcun modo, delle stesse dichiarazioni di Andreotti.

Conclusa la discussione generale, la parola passa ora ai gruppi di lavoro

Il Sinodo riafferma il valore del celibato Ma chiede più cultura per i sacerdoti

Conclusa la discussione generale, spetta ora ai gruppi di lavoro selezionare le proposte da sottoporre all'assemblea. Dal dibattito è emerso uno spaccato della Chiesa caratterizzato da esperienze diverse, da quelle dell'Est a quelle del Terzo mondo e dei paesi avanzati. Tutti d'accordo per elevare il livello culturale dei sacerdoti ma il celibato rimane.

ALCESTE SANTINI

CITTÀ DEL VATICANO. Dalla discussione generale dell'VIII assemblea sinodale mondiale conclusasi ieri pomeriggio, dopo due settimane che hanno fatto registrare 213 interventi su 238 padri presenti, è emerso un primo dato indicativo dei cambiamenti nella Chiesa: la lingua più usata è stata l'inglese, seguita da quella latina che conserva carattere ufficiale. Infatti, dei 238 vescovi presenti in rappresentanza degli episcopati di tutto il mondo, solo 13 avevano partecipato a tutte le sessioni del Concilio Vaticano II, 9 solo ad una di esse. Inoltre, 131 vescovi hanno preso parte, per la

prima volta, ad un Sinodo, mentre 78 avevano partecipato ai lavori di altri Sinodi. Ciò vuol dire che c'è stato un ricambio generazionale con nuovi apporti culturali che si sono fatti sentire anche sul piano del dibattito così come, per la prima volta, i vescovi dell'est hanno potuto parlare liberamente delle loro esperienze drammatiche e dei problemi del tutto inediti che si pongono di fronte a loro oggi, dopo i rapidi cambiamenti del 1989 e del 1990. Il vescovo dell'est più applaudito è stato l'ucraino mons. Milerko, più volte incaricato in 45 anni di sacerdo-

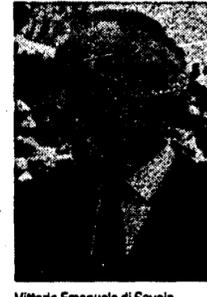
zio, il quale ha ricordato il «drastico passaggio voluto da Stalin delle proprietà della Chiesa greco-cattolica alla Chiesa ortodossa». Si è soffermato sulla rinascita spirituale in Urss, dopo 73 anni di ateismo di Stato, e della necessità di dotare i rinasciti seminari di docenti per soddisfare le crescenti richieste dei seminaristi. Così, ieri mattina, il vescovo di Acci, ausiliario di Riga e Liepaja, mons. Vilhelms Nukus, ha illustrato la vita delle 179 parrocchie funzionanti in Lettonia, dove c'è una forte presenza protestante, e l'attività del seminario che funziona dal 1920 e di cui è rettore e che, oggi, ospita 100 candidati al sacerdozio dei quali 30 sono lettoni ed i restanti provengono da varie repubbliche sovietiche. Mons. Nukus ha fatto un'esaltazione del celibato sacerdotale inteso come «abnegazione» che porta ad accettare anche l'obbedienza, la povertà e la carità verso il prossimo». Anche il lituano Antanas Vaicius, vescovo di Telšiai, ha raccontato i 50 anni drammati-

ci della «dominazione sovietica» dei tanti «sacerdoti torturati», dei seminaristi dispersi per concludere che «il grande attaccamento alla fede e la scelta del celibato» hanno consentito di «resistere e di testimoniare». Anche l'arcivescovo romeno di Fagaras e Alba Julia, mons. Alexandru Todea, ha voluto documentare le vicissitudini della Chiesa cattolica «messa fuori legge nel 1948 dal partito comunista con la complicità della Chiesa ortodossa rumena». Del 12 vescovi che la Chiesa aveva, 5 sono morti in prigione, 2 nei monasteri ortodossi come prigionieri e 2 dopo il ritorno della libertà perché di «salute rovinata». Anche mons. Todea ha esaltato il celibato, come gli altri vescovi dell'est i quali lo inquadrano nella visione di una Chiesa ancora combattiva e chiusa. Anche i vescovi africani, latino-americani e nordamericani non hanno contestato apertamente la condizione del celibato dei sacerdoti, ma, con motivazioni diverse, ne hanno messo in evidenza le gravi diffi-

Dopo 12 anni la Corte francese mette fine allo scandalo giudiziario

Vittorio Emanuele sarà processato per l'omicidio di Dirk Hammer

Sarà processato per omicidio preterintenzionale Vittorio Emanuele di Savoia: a distanza di 12 anni dalla morte del giovane tedesco Dirk Hammer, colpito da uno sparo di fucile all'isola di Cavallo, la Corte d'appello di Parigi ha troncato, con questa decisione, l'estenuante maratona giudiziaria ingaggiata dai legali del principe. Il Savoia comparirà in Corte d'assise.



Vittorio Emanuele di Savoia

PARIGI. Dopo dodici anni di resistenza alla giustizia, dopo una battaglia giocata a colpi di amicizie influenti (da Giscard d'Estaing, quando era ancora presidente di Francia, in giù), a colpi di offerte in soldi alla parte lesa e di successive accuse di ricatto, dopo aver compiuto in tutto un soggiorno lampo di sette settimane nelle carceri corse, senza mai metter piede in un'aula di tribunale, Vittorio Emanuele di Savoia, quindi, ha perso. E hanno vinto i genitori del ragazzo tedesco ucciso: Gerd e Sigrid Hammer, medici ospedalieri, non ricchi, i quali hanno ingaggiato una lotta kalfiana con il sistema giudiziario francese, tentando, anche, la stra-

da dell'appello a Mitterrand e di quello alla Commissione dei diritti dell'uomo di Strasburgo. La Corte d'appello di Parigi, dunque, è intervenuta ad annullare l'ultima sentenza favorevole al principe: quella emanata dalla Cassazione nel gennaio scorso, in base alla quale veniva cancellato il rinvio a giudizio deciso dalla Chambre d'accusation di Bastia, in Corsica, e venivano azzerati 12 anni di iter giudiziario. La Corte aveva tre possibilità: scegliere il «non luogo», come richiesto dai legali del Savoia, confermare cioè la decisione della Cassazione; procedere per omicidio volontario, come era richiesto dal padre del ragazzo morto; o confermare il rinvio a

giudizio deciso a Bastia per omicidio preterintenzionale, appunto. Scelta quest'ultima ipotetica, le conseguenze sono che Vittorio Emanuele verrà processato in Corte d'assise a Parigi, e che la pena che rischia è tra i 5 e i 20 anni. Che cosa successe quella notte fra il 17 e il 18 agosto del '78? Una comitiva di turisti del jet-set, fra cui Nicky Pende, di

ritorno da una serata allegra nei ristoranti dell'isola di Cavallo prese un gommone «in prestito», per arrivare agli yacht ancorati nella baia di Palma. Il gommone era di Vittorio Emanuele, che aveva casa lì dietro. Il principe partì a razzo, appena sentito il rumore, abbracciando un M1, fucile americano. Con un Zodiac arenò gli yacht, sparò a casaccio - forse mirando a Pende -, e colpì invece il giovane Dirk, che dormiva da un pezzo nella cuccetta del panfilo «Mapaglia». Al ragazzo verrà amputata una gamba e morirà sei mesi dopo. Intanto, il Savoia è entrato e uscito di galera, ha tentato di offrire quattrini, subito dopo ha accusato gli Hammer di ricatto. Intanto il «Mapaglia» scomparse, si vocifera su una misteriosa calibro 38 che avrebbe in realtà sparato il colpo. E gli Hammer vedono sfumare la possibilità di vedere chi è accusato per la morte del figlio entrare, come un cittadino qualunque, in un'aula di tribunale. Ieri questa sentenza che sembra mettere fine allo scandalo giudiziario.